BRNO e il sapere dei Celti

Draghi, cinghiali, esseri mostruosi...: le figure in bronzo che ornavano una brocca in legno trovate in Moravia suscitano un misto di stupore e inquietudine. E, oggi, l'indagine di uno dei massimi studiosi del mondo celtico ne rivela il significato nascosto

di Venceslas Kruta
e Silvia Cernuti

Le guarnizioni di bronzo di una brocca di legno da cerimonia, rinvenute in modo fortuito nel maggio 1941 sul sito della necropoli celtica di Brno-Malomerice (nella Moravia meridionale, oggi compresa nel territorio della Repubblica Ceca), databili intorno al 285-280 a.C., sono già note al pubblico. Un elemento significativo era infatti riprodotto sul manifesto e sulla copertina del catalogo della grande mostra dedicata ai Celti di Palazzo Grassi a Venezia nel 1991. Presentate nel 2004 alla Mostra di Varese «Celti dal Cuore dell'Europa all'Insubria» (vedi «Archeo» n. 242, aprile 2005), l'insieme delle guarnizioni e la ricostruzione del recipiente nel 2006 aprivano in modo emblematico la mostra del Museo reale di Mariemont in Belgio «*Celtes: Belges, Boïens, Rèmes, Volques*...».
In quest'occasione gli elementi della brocca erano stati situati nel contesto più generale dell'arte celtica e se ne era dimostrata la grande coerenza tematica, che trasponeva in immagini taluni dei temi prediletti di quest'arte, come l'opposizione di principi complementari e l'organizzazione quadripartita dello spazio attorno a un punto centrale comune alle parti.
Così: la presa del coperchio, raffigurante un mostro dalla testa di grifo e corpo anguiforme con cresta a festoni di chiara derivazione ellenisti-

Veduta frontale e laterale della *guarnizione* dell'inizio del becco tubolare della brocca di Brno, rinvenuta casualmente nel 1941 nella necropoli celtica individuata nella località morava. 285-280 a.C. *Brno*, Moravske Muzeum. Questa parte della decorazione del recipiente si compone di due teste abbinate: una associa tratti umani e animali ed è acconciata con due lunghe «S» striate che terminano, sull'altra faccia, con una palmetta trilobata. Quest'ultima coincide con l'estremità inferiore del secondo viso, rivolto verso l'alto.

ca, probabilmente tarantina, posto al centro di un elemento quadrilobato, evoca la lotta dei due draghi, quello rosso e quello bianco, che, come tramandano i testi medievali, si svolgeva stagionalmente nel centro del Paese. In effetti, l'elemento configurato della brocca non rappresenta un solo mostro, ma due: il secondo, praticamente invisibile al primo sguardo, è imbricato nel primo e la sua testa costituisce una sorta di appendice caudale.

versore, le sue due facce – l'una girata verso il basso, a grugno di cinghiale, l'altra verso l'alto munita di due corna –, sono unite da una palmetta trilobata. Si collegano al tema dei due aspetti contrapposti e complementari della divinità solare a cui corrispondono nella mitologia irlandese *Lugh*, il «Luminoso», e *Donn*, il «Tenebroso», probabilmente lo stesso che Cesare identifica con *Dis pater*.

Ricostruzione della brocca di legno da cerimonia di Brno, databile intorno al 285-280 a.C., sulla base dello studio di Meduna & Peskar 1992. Alt. 48 cm. *Brno*, Moravske Muzeum. Veduta del lato «invernale».

L'albero cosmico

Gli altri elementi decorativi riprendono i temi fondamentali del repertorio celtico che esprimono la loro visione dell'universo: lo spazio quadripartito ordinato attorno a un centro da cui si erge l'albero cosmico che sostiene la volta celeste, collegandola al mondo sotterraneo, l'opposizione di due principi fondamentali e complementari che spiegano l'alternanza dell'oscurità e della luce – quotidiana, mensile con le due quindicine lunari, annuale con le due stagioni – e anche l'alternanza della vita e della morte.

Tuttavia, una parte dell'analisi delle *appliques* era stata lasciata in sospeso, in vista della monografia dedicata a questo eccezionale manufatto: si tratta delle guarnizioni trovate applicate sulla pancia del recipiente, che restavano indecifrabili a tut-

CELTI, GALLI, GALATI, CELTIBERI E BRETONI

Contrariamente a quanto accade oggi, gli autori antichi usavano indifferentemente le denominazioni corrispondenti ai termini Celti, Galli e Galati per l'insieme delle popolazioni che occupavano vasti territori che andavano dalle rive dell'Atlantico fino alle regioni danubiane. La prima a essere stata usata è l'equivalente della nostra parola «Celti» (in greco *Keltoi* o *Keltai*, in latino *Celtae*), conosciuta probabilmente dagli autori greci fin dal VI secolo a.C. La sua prima apparizione sicura si trova nelle *Storie* di Erodoto, redatte verso la metà del V secolo a.C., ma basate su informazioni raccolte probabilmente nel secolo precedente. Di significato incerto, è incontestabilmente un etnonimo di origine celtica, usato come tale ancora alcuni secoli dopo nella Penisola Iberica. È considerato oggi come il più generale, quello che ingloba la totalità delle popolazioni antiche e attuali appartenenti alla famiglia linguistica dello stesso nome. Nell'antichità, esso comprendeva un mosaico di grandi e piccoli popoli che designavano se stessi con appellativi che sottolineavano

Applicazioni ornamentali bronzee, in origine fissate su una brocca di legno, dal Dürrnberg, nei pressi di Hallein (Austria). Seconda metà del V sec. a.C. *Hallein*, Keltenmuseum.

ti gli approcci analitici utilizzati con risultati convincenti sulle altre parti della brocca come su numerose altre opere celtiche. Nel groviglio di draghi avviluppati sembrava di poter riconoscere, qua e là, schizzi di «S» o *di trisceli, simboli in sé di* indiscussa importanza nel repertorio celtico, ma che nell'insieme restavano privi di una lettura logica.

Oltre la pura bellezza

Si sarebbe potuto pensare a una realizzazione meramente decorativa, ma ciò è difficilmente credibile nel contesto generale dell'arte celtica, dove nulla sembra essere attribuibi-

***In alto:* carta dei principali siti celtici, tra cui Brno, località di provenienza della brocca.**
***A sinistra:* ornamento del coperchio della brocca raffigurante una coppia di «draghi» intrecciati. Il primo dei mostri, a testa di grifo e corpo anguiforme crestato è facilmente individuabile, il secondo può passare inosservato: la sua testa rovesciata sembra la coda del precedente.**
***A destra:* guarnizione in bronzo (pertinente a un carro o forse a un secchio di legno), da Stanwick (Yorkshire, Gran Bretagna). III-I sec. a.C. *Londra*, The British Museum.**

di solito una qualità emblematica: così i Boi sarebbero «i Terribili», i Remi «i Primi», i Senoni «gli Antichi», gli Edui «gli Ardenti»... Agli occhi dei loro vicini meridionali, erano imparentati per le lingue, la religione e le usanze. **Il termine latino *Galli* sarebbe stato usato a Roma fin dall'inizio del IV secolo a.C. La sua forma greca, *Galatai*, non è attestata prima dell'inizio del secolo seguente**. Non si tratta probabilmente di un etnonimo distinto designante soltanto una parte dei Celti, ma della forma diversa di uno stesso nome che avrebbe forse significato all'origine «gli Ardimentosi», appellativo che ben si accorderebbe con la reputazione di questi popoli. Oggi, si tende a riservare la parola «Galli» per gli antichi abitanti delle Gallie Cisalpina e Transalpina e «Galati» per i Celti che si insediarono nel 278 a.C. in Asia Minore. Il nome di «Celtiberi» fu introdotto dagli antichi per le popolazioni celtiche dell'interno della Penisola Iberica. Oggi, per le popolazioni di ceppo celtico della Penisola Iberica – di cui facevano egualmente parte numerosi popoli del litorale atlantico –, si usa il termine «Celti ispanici».
I Celti insulari erano conosciuti col nome di «Britanni» («Bretoni» o «Brittoni»), usato sotto la sua forma aggettivale greca per designare le isole britanniche, fin dall'epoca di Alessandro Magno, dal navigatore marsigliese Pythea. Le creazione della provincia romana della Britannia fisserà definitivamente l'uso geografico di questo nome che, dopo il V secolo della nostra era, verrà dato pure all'Armorica (la regione costiera della Gallia fra il Liger e la Sequana), popolata allora da immigranti di origine insulare. I Bretoni attuali sono gli abitanti di questa Bretagna continentale, mentre i discendenti degli antichi Brittoni insulari, i Gallesi, designano se stessi come *Cymru* («Compatrioti»). Gli Irlandesi e gli Scozzesi dalle parlate gaeliche appartengono a un altro ramo linguistico della famiglia celtica.

le unicamente alla fantasia sbrigliata dell'artista, libera da ogni vincolo semantico.

Cercare un'altra via era necessario, tanto più che la presenza di immagini prive di significato su una parte tanto importante del recipiente era in totale disaccordo con la cura portata al contenuto sugli elementi della guarnizione studiati precedentemente.

Avvenimenti particolari

Un'indicazione sembrava poter venire dal tema precedentemente evocato dell'opposizione ciclica di principi complementari: il giorno e la notte, la stagione chiara e quella scura dell'anno, la luce e le tenebre, la vita e la morte... In tal caso, gli occhi dei mostri intricati dei reticoli avrebbero potuto rappresentare settori di cielo stellato scelti perché emblematici delle due grandi stagioni, oppure di avvenimenti particolari.

Questa possibilità ci pareva tanto più seducente, dato che le due guarnizioni più piccole, fissate in origine al corpo della brocca, sembravano poter essere messe in relazione con il simbolismo solare: la prima, infatti, riproduce una «S», segno antichissimo, che esprime schematicamente il movimento ciclico dell'astro da un solstizio d'inverno all'altro, con l'amplificazione e la successiva progressiva diminuzione della spirale che disegna, sopra e sotto l'orizzonte, la sua corsa immaginaria; la seconda, curiosamente quadrilobata, presenta al centro un viso circolare col naso leggermente deviato, molto vicino alle immagini contemporanee della divinità solare che ritmano le sequenze a movimenti alterni derivate dal fregio di palmette.

L'ipotesi iniziale prevedeva di poter identificare costellazioni nella rete di occhi delle creature mostruose, e che le differenze delle loro dimensioni corrispondessero eventualmente a quelle degli astri, al loro colore o alla loro visibilità. Poiché si imponeva la collaborazione di un astronomo, ci siamo rivolti all'astrofisica Silvia Cernuti, specialista di paleoastronomia dell'Osservatorio milanese di Brera.

Una notte del 280 a.C.

La questione posta, modificata e allargata, era la seguente: si possono trovare nel cielo stellato visibile alla latitudine della città di Brno, verso l'anno 280 a.C., configurazioni significative di stelle corrispondenti alla disposizione degli occhi dei mostri che animano le guarnizioni traforate del corpo della brocca?

I risultati della ricerca e dell'even-

Costellazioni «invernali»
Particolare della guarnizione «invernale» della pancia: a sinistra l'«occhio» della stella *Zeta Tauri*, estremità di una delle corna del Toro, a destra in basso, l'«occhio» di Meissa-Heka (λ *Ori*), stella doppia della costellazione di Orione. Quelle del Toro e di Orione erano le costellazioni che dominavano il cielo notturno di Brno all'inizio della stagione buia, quando si celebrava la festa di *Samain*, che segnava l'inizio dell'anno celtico. Secondo le ipotesi formulate dagli autori dell'articolo, la rappresentazione delle stelle e delle costellazioni sarebbe stata elaborata sulla base delle osservazioni compiute in un momento ben preciso, cioè la notte del 21 novembre del 280 a.C. L'apparato decorativo della brocca di Brno potrebbe dunque leggersi come una sorta di planetario, la cui definizione fu resa possibile da una conoscenza assai approfondita della volta celeste.

tuale significato astronomico delle due grandi guarnizioni a reticolo che ornano la pancia del recipiente, andarono al di là di ogni aspettativa. Partendo dalla premessa di una probabile opposizione tra ciclo estivo e ciclo invernale, la disposizione dei punti che corrispondono agli occhi dei mostri di ciascuno dei due reticoli fu perciò comparata con la configurazione del cielo stellato delle due grandi stagioni del calendario celtico, nella prospettiva di identificarvi convergenze significative.
Si riuscì a riconoscere per prima la configurazione corrispondente alla più grande delle due *appliques*, quella che d'ora in poi sarà detta «estiva». L'identificazione degli astri del segmento di cielo concernente si può riassumere come segue.
È incontestabile che la disposizio-

La maschera cornuta della parte superiore della guarnizione dell'inizio del becco tubolare (*confronta con le immagini in apertura*).
In basso: veduta del sito megalitico di Avebury (Gran Bretagna).

DRUIDI E MEGALITI

L'associazione dei druidi ai monumenti megalitici delle regioni atlantiche trova la sua origine nell'interesse riservato in Francia e in Gran Bretagna a partire dal XVI secolo a questa *élite* intellettuale degli antichi Celti. Considerati come i precursori filosofici della credenza nell'immortalità dell'anima, essi lo divennero nel XVIII secolo anche per il concetto di armonia fra l'uomo e l'ordine naturale che la scienza dell'epoca andava scoprendo. Le associazioni neodruidiche che nacquero allora, costituendo una sorta di variante celtica della Massoneria, reinventarono tradizioni e cerimonie ordinate attorno alle grandi feste solari dell'anno.
In Gran Bretagna, la loro cornice era costituita naturalmente dai grandi monumenti megalitici – in particolare Stonehenge e Avebury –, considerati fin dal XVII secolo come santuari druidici. Sviluppata soprattutto da William Stukeley (nel 1740 e nel 1743), l'idea troverà un'eco molto favorevole in Francia, dove le opere di La Tour d'Auvergne (*Origines gauloises*, 1796), di Jacques de Camby (*Monuments celtiques*, 1805) e di altri sostengono che i megaliti armoricani devono essere considerati come santuari astronomici dei druidi. L'associazione anacronistica che si stabilisce così fra monumenti costruiti dal V al III millennio da popolazioni preindoeuropee, dunque preceltiche, e i Celti dell'età del Ferro conoscerà un enorme successo nell'immaginario popolare della prima metà del XIX secolo. Quest'ultimo sopravvive ancora in Francia, nel folclore di una iconografica «gallica» illustrata brillantemente dai fumetti di *Asterix*.

Il sole che annuncia l'estate

Guarnizione della pancia con maschera circolare, probabile raffigurazione del sole nella sua piena forza al solstizio d'estate. Il termine «solstizio» (dal latino *solstitium*) designa i due momenti dell'anno in cui il sole raggiunge la massima declinazione, determinando rispettivamente il giorno piú lungo e la notte piú lunga dell'anno. Al solstizio d'estate – che cade solitamente il 21 giugno –, il sole cessa di alzarsi sopra l'equatore celeste e pare arrestare il proprio movimento di declinazione per poi riabbassarsi, per cui si trova alla massima altezza nell'emisfero nord e alla minima nell'emisfero sud. La coincidenza del fenomeno con l'inizio dell'estate ha fatto sí che, fin da tempi remoti, il solstizio sia stato occasione di festa.

ne degli «occhi» corrisponda su questa guarnizione a stelle che appartengono alle costellazioni del Cigno (*Cygnus*), nota anche come *Crux maior* o «Croce del Nord», rappresentata per intero, dell'Aquila (*Aquila*) e della Lira (*Lyra*), di cui sono state raffigurate ogni volta due stelle. Le tre stelle brillanti di queste costellazioni, Deneb (α *Cyg*), Altair (α *Aql*) e Vega (α *Lyr*), dette le «Belle d'Estate», marcano i vertici della configurazione nota col nome di «Triangolo estivo», che costituiva la dominante del cielo di Brno nella notte del 14 giugno 280 a.C., data della levata eliaca di Aldebaran (α *Tau*), cioè del momento della levata simultanea della stella e del sole, giorno della festa di *Belteine* che apriva la stagione chiara, estiva.

Si sarebbe evidentemente tentati anche di mettere in rapporto l'importanza data nel reticolo «estivo» della brocca di Brno alla costellazione del Cigno, la sola rappresentata per intero, con il ruolo di quest'uccello nel simbolismo solare, documentato dalla frequenza e dalle associazioni della sua immagine in tutta l'Europa dalla metà del II millennio a.C. e identificabile anche, proprio in Boemia, su alcuni manufatti celtici.

Non abbiamo tuttavia alcuna idea dei nomi che i Celti donavano alle costellazioni quando fu realizzata la brocca di Brno. L'astronomo greco del III secolo a.C., Aratos, designa questa costellazione semplicemente come l'«Uccello» (*Ornis*). Solo in seguito sarebbe stato assimilato al Cigno e riferito alla metamorfosi di Zeus e alla sua impresa di seduzione di Leda.

La levata di Antares

Prima di tornare all'aspetto obiettivo di quest'identificazione e alle sue conseguenze, conviene sottolineare che una convergenza fortuita è non solo del tutto improbabile, ma può essere completamente esclusa, tenuto conto del carattere complesso e irregolare del disegno dell'*applique*.

D'altra parte, la conferma assoluta ci è fornita dall'identificazione del cielo stellato rappresentato sul reticolo che decora l'altro lato della

LE FESTE DELL'ANNO CELTICO

Grazie al loro permanere nella tradizione irlandese, conosciamo le quattro grandi feste dell'anno celtico: *Samain*, *Imbolc*, *Belteine* e *Lugnasad*. Verso la fine del nostro mese di ottobre, *Samain* segnava l'inizio dell'anno, momento in cui si apriva la comunicazione fra il mondo sotterraneo dei morti e quello dei vivi.

Il suo ricordo è conservato nel nostro Ognissanti e nell'Halloween anglosassone. In febbraio, *Imbolc*, festa associata alla dea Birgit, equivalente dei Lupercali romani e del nostro Martedí Grasso, segnava la fine del freddo invernale, l'inizio del rinnovamento della vegetazione e della vita, con la nascita degli agnelli e il ritorno del latte delle pecore. In maggio, *Belteine* annunciava l'inizio della stagione estiva. In agosto, *Lugnasad*, la festa delle grandi riunioni, era associata al dio Lug, divinità sovrana e solare dei Celti. Le indicazioni di queste feste non compaiono nel calendario di Coligny, con l'eccezione del *trinox Samoni* («le tre notti di *Samain*») dell'inizio dell'anno, probabilmente perché le loro date erano determinate sulla base di fatti astronomici indipendenti dal computo lunisolare.

Tenuto conto dell'assenza evidente di un rapporto con i solstizi e gli equinozi, pare verosimile che esse fossero fissate grazie all'osservazione di stelle particolarmente visibili. Secondo l'ipotesi presentata nell'articolo, *Samain* e *Belteine*, le feste dell'inizio delle due grandi stagioni, potrebbero essere state associate al sorgere eliaco di Antares (costellazione dello Scorpione) e di Aldebaran (costellazione del Toro). Queste due grandi stelle di colore rosso si trovavano a 180° sulla eclittica di modo che, al momento del sorgere eliaco dell'una, il cielo notturno è dominato dall'altra. L'anno si trova cosí diviso in due, con un inverno di 179 giorni e un'estate di 186, il che corrisponde bene al calendario climatico dell'Europa temperata.

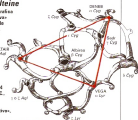
pancia della brocca di Brno, che chiameremo d'ora in poi «invernale». Tenuto conto dei risultati ottenuti nel primo caso, la ricerca poteva ormai concentrarsi sul ciclo notturno dell'inizio della stagione buia, quando cioè la festa di *Samain* segnava l'inizio dell'anno celtico a una data determinata dalla levata eliaca della stella rossa Antares (α *Sco*), della costellazione dello Scorpione. A Brno questa data cadeva nell'anno 280 a.C., il 21 novembre e le costellazioni che dominavano il cielo erano quelle del Toro (*Taurus*) e di Orione (*Orion*).

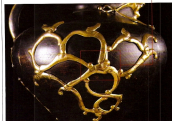
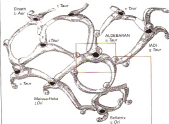
Si è potuto effettivamente riconoscere nella disposizione degli occhi dei mostri di questa guarnizione un segmento di ciclo centrato su Aldebaran (α *Tauri*), una stella brillante della costellazione del Toro nota anche come «occhio del Toro». Il nome d'origine araba di Aldebaran (*al Dabaran*), «il Successore», si riferisce al suo legame con le Pleiadi, un ammasso di stelle vicino, appartenente alla stessa costellazione, molto importante nell'astronomia antica.

Il risveglio della vita

Il segmento di cielo rappresentato include le «corna» del Toro, con *Elnath*, «il Corno» (β *Aur*), che può essere ugualmente collegato con la costellazione dell'Auriga (*Auriga*), a cui appartiene la stella brillante *Capella*, «la Capra» (α *Aur*), la cui levata eliaca era utilizzata dai Celti

Le stelle di *Belteine*

A destra: **restituzione grafica della guarnizione «estiva» con identificazione delle stelle e indicazione del «triangolo estivo»; la deformazione, percepibile sulle parti laterali, è la conseguenza della forma convessa della guarnizione.** ***Qui sotto:*** **disegno che riproduce il cielo stellato sopra Brno, il 14 giugno dell'anno 280 a.C., giorno della festa di *Belteine*, alle ore 22 e 30. Il «triangolo estivo», che domina il cielo notturno, è formato da Altair, la stella più luminosa della costellazione dell'Aquila, Deneb e Vega. Nell'area di questo gruppo, ricade Albireo, stella doppia della costellazione del Cigno.** ***In basso:*** **guarnizione «estiva» della pancia sulla ricostruzione del recipiente, realizzata nel 2006 sulla base dello studio pubblicato nel 1992 da Jiri Meduna e Ivan Peskar ed esposta per la prima volta in occasione della mostra allestita al Museo reale di Mariemont, in Belgio.**

La notte in cui splende il «Successore»

A destra: **disegno del cielo stellato sopra Brno, il 21 novembre dell'anno 280 a.C., giorno della festa di *Samain*, alle ore 22 e 30. Le costellazioni del Toro e di Orione dominano nel cielo notturno.**
Qui sotto: **restituzione grafica della guarnizione «invernale» con identificazione delle stelle.**
Al centro è Aldebaran (a *Tauri*), la stella piú brillante della costellazione del Toro, annoverata fra le Stelle Regali insieme a Regolo, Antares e Fomalhaut. Il nome d'origine araba di Aldebaran (*al Dabaram*), «il Successore», si riferisce al suo legame con le Pleiadi, un ammasso di stelle vicino, appartenente alla stessa costellazione, molto importante nell'astronomia antica.
In basso: **guarnizione «invernale» della pancia sulla ricostituzione del recipiente.**

per determinare la data della festa di *Imbolc*, patrocinata dalla dea Brigita, in febbraio, alla fine dei freddi invernali, quando ha inizio il risveglio della vita vegetativa e animale, marcata dalla nascita degli agnelli e dalla monta del latte nelle pecore. Una parte mancante della guarnizione doveva includere almeno un'altra stella della costellazione dell'Auriga. Dall'altra parte delle «corna» del Toro figurano due stelle che appartengono all'impressionante costellazione di Orione, il «cacciatore celeste» lanciato all'inseguimento delle Pleiadi. Si tratta di *Bellatrix*, «la Guerriera» (g *Ori*), e della doppia Meissa-Heka (1*Ori*).

Da *Lugnasad* ad Augusto

La stella principale della costellazione del Grande Cane (*Canis maior*), compagno di caccia di Orione, è Sirio (a *CMa*), la *Stella canicula*, la piú brillante che si può osservare dalla Terra. La sua levata eliaca determinava per i Celti la festa di *Lugnasad*, in agosto. Associata alla divinità sovrana e solare, questa festa era l'occasione nella quale si riunivano le grandi assemblee. In epoca imperiale romana fu assorbita dalla festa di Augusto, durante la quale si adunava a Lione (*Lugdunum*) il Concilio delle Gallie.

L'elemento centrale del segmento di cielo stellato rappresentato sull'*applique* «invernale» della brocca di Brno, la costellazione del Toro era nota già dall'epoca sumerica : è il «Toro celeste» del dio del cielo Anu, che a causa della dea dell'amore Ishtar scatenò la sua forza devastatrice contro la città di Uruk e

IL CALENDARIO CELTICO

Le 2001 righe, ripartite su 16 colonne, della tavola bronzea di Coligny illustrano i 62 mesi di un periodo di 5 anni nel corso del quale l'inserimento di due mesi supplementari permetteva di sistemare lo sfasamento fra il computo lunare e la successione degli anni solari. Il mese celtico è composto da due quindicine, separate sul documento dalla parola *ATENOUX* (forse «ritorno del periodo buio»), poiché la metà della seconda quindicina era costituita dal novilunio, mentre la prima si ordinava attorno al plenilunio. La seconda quindicina poteva essere accorciata di un giorno, per mantenere una corrispondenza fra una lunazione – cioè l'intervallo di circa ventinove giorni e mezzo che separa due aspetti identici dell'astro – e la durata del mese.

In questo caso, il mese è accompagnato dalla menzione *AN[MATV]* (letteralmente «non buono», nel senso di «incompleto»), con l'eccezione del mese *equos*, il solo mese di 30 giorni seguito da questa menzione. Gli altri mesi di trenta giorni sono seguiti dalla menzione *MAT[V]*. **L'ultimo giorno della seconda quindicina dei mesi di 29 giorni** è sostituito dalla parola *DIVERTOMV* («senza valore» o «passare (al mese seguente)»). Il primo mese dell'anno era *samonios* (equivalente approssimativo del nostro novembre) e l'ultimo *cantlos* (ottobre). L'anno cominciava dunque verso il primo novembre. L'annotazione *TRIN[OX] SAMO[NI] SINDIV* («le tre notti di *samonios* oggi») che figura sul calendario al secondo giorno della seconda quindicina di *samonios* deve corrispondere alle «tre notti di *Samain*» che segnavano l'inizio del primo mese dell'anno nel calendario irlandese. È la sola festa indicata sul documento.

Lo sfasamento fra l'anno lunare di 355 giorni e l'anno solare era recuperato grazie all'introduzione di due mesi intercalari, indicati sulla tavola di Coligny: il primo, all'inizio del lustro – il mese di *mid*, di 30 giorni, posto all'inizio della prima colonna prima del *samonios* del primo anno; il secondo, dopo due anni e mezzo –, il mese di *ciallos*, pure di 30 giorni, posto a metà del terzo anno fra i mesi di *cutios* e di *giamonios*, al passaggio dalla metà scura alla metà chiara dell'anno.

Il funzionamento esatto del calendario non è ancora stato chiarito, ma potrebbe eventualmente indicare una ripartizione scaglionata degli inserimenti di giorni, raggruppati poi in mesi completi. Sarebbe stato così possibile evitare un ritardo troppo notevole rispetto all'anno solare. Questo sistema sapiente di trasferimento di notazione dei giorni dei mesi intercalari, presi a prestito dal periodo di 30 mesi di cui deve sistemare lo sfasamento, distingue la tavola di Coligny da tutti gli altri calendari antichi.

il suo re Gilgamesh. Quest'ultimo uccise l'animale, gli strappò il cuore e l'offrì al Sole.

Per i Greci il toro celeste rappresentava la metamorfosi di Zeus, che gli permise di sedurre e di rapire Europa, «figlia del re di Fenicia da cui ebbe come figli Minos e Radamante» (Omero, *Iliade*, XIV, 320). Anche senza indicazioni testuali esplicite, possiamo considerare che il «Toro divino» dei Celti (*Deiotaros*) sia stato identificato con questa costellazione da epoca molto antica, come dimostra la voga precoce della sua immagine. Il suo importante ruolo nella mitologia è documentato anche da uno dei rilievi del pilastro dei *Nautae* di Parigi dove è raffigurato con la sua denominazione, *Tarvos Trigaranus*, «Toro dalle Tre gru», forse le tre stelle della

La tavola bronzea di Coligny. Fine del II sec. d.C. *Lione*, Musée gallo-romain de Fourvière. Documento di eccezionale importanza, questo calendario fu scoperto nel 1897, ed è il più lungo testo in lingua gallica a oggi noto.

LA «S» NELL'ARTE CELTICA

Secondo la testimonianza di Cesare, i Galli «delimitano il corso del tempo non contando i giorni ma le notti e calcolano i giorni natalizi e l'inizio dei mesi e degli anni come se il giorno tenesse dietro alla notte» (*Commentarii de bello gallico*, VI, 18).

Plinio il Vecchio menziona «il sesto giorno della luna (primo quarto), momento che segna (...) l'inizio dei mesi, degli anni e dei secoli che durano trent'anni; questo giorno viene scelto perché la luna è già in tutta la sua forza senza essere a metà percorso» (*Naturalis historia*, XVI, 249).

La ragione di questa priorità della parte notturna è ovviamente la conseguenza dell'origine lunare del calendario celtico, con l'anno di dodici mesi, suddiviso in una prima metà scura, invernale – dal mese di *samonios* a quello di *cutios* (pressappoco dall'inizio di novembre alla fine di aprile) –, seguita da una metà chiara estiva – dal mese di *giamonios* a quello di *cantlos* (dall'inizio di maggio alla fine di ottobre). Questo principio binario dinamico trova la sua espressione simbolica nella «S» le cui volute disegnano il corso presunto del sole, crescente e decrescente, durante le due parti dell'anno. Un motivo che ricorre anche in una delle guarnizioni in bronzo della brocca di Brno (*vedi foto qui accanto*).

Il percorso dell'astro da levante a ponente sarebbe seguito da un percorso notturno analogo da occidente a oriente, effettuato al di sotto dell'orizzonte e disegnando così una spirale – crescente dal solstizio d'inverno al solstizio d'estate, punto mediano della «S», poi decrescente fino alla sua ampiezza minima che corrisponde al ritorno al solstizio d'inverno.

Espressione del principio binario fondamentale che regge la dinamica dell'ordine universale, la «S» è onnipresente nell'arte celtica. Inscritta in un cerchio, ne divide la superficie in due metà incastrate. Equivalente dello *yinyang* cinese, essa è anche una delle numerose evocazioni possibili della doppia foglia di vischio, pianta emblematica di una vegetazione che si mantiene nel cuore dell'inverno, di un ciclo di perpetuo movimento in cui vita e morte tenebre e luce sono indissociabili e connesse...

A sinistra: guarnizione traforata della pancia della brocca a forma di «S», con le estremità di teste mostruose, probabile raffigurazione dei Gemelli: in alto Castore (α *Gem*), in basso Polluce (β *Gem*).
A destra: resti del sito fortificato di Old Oswestry, nella contea del Dorset (Gran Bretagna). Le prime tracce di frequentazione del sito risalgono all'età neolitica; poi, intorno al 600 a.C., l'insediamento fu abitato dalla tribù celtica dei *Cornovii*, che avviarono la costruzione delle opere di difesa.

cintura di Orione. In questo contesto sono da ricordare anche i mitici tori Bianco e Bruno dell'epopea irlandese, campioni regali nel combattimento tra la luce e le tenebre.

Opera di un iniziato

Le due grandi *appliques* illustrano dunque in modo convincente e indiscutibile la scienza astronomica dell'*élite* intellettuale celtica, evocata da Cesare a proposito dei druidi: «Si dedicano a numerose speculazioni sugli astri e sui loro movimenti, sulle dimensioni dell'Universo e su quelle della Terra, sulla natura delle cose, sulla potenza degli dèi e sulle loro attribuzioni, e trasmettono queste dottrine ai loro giovani» (*Commentarii de bello gallico*, VI, 12-15). All'opera di uno di questi iniziati deve essere attribuito il disegno utilizzato per la trasposizione in immagine di questi due segmenti di cielo stellato. Occorre infatti sottolineare che non si tratta di un'evocazione simbolica, ma della registrazione fedele di osservazioni del cielo. La veste artistica, le torsioni serpentiformi, non hanno da questo punto di vista alcuna incidenza poiché lo schema originale viene rispettato in pieno.

Non occorre dare troppa importanza all'apparente incoerenza d'orientazione delle guarnizioni ventrali della brocca di Brno, nella posizione che è stata loro assegnata

UNA CONCEZIONE DEL MONDO ANTICHISSIMA

Al pari delle più importanti civiltà del mondo antico, anche i Celti fondavano il loro atteggiamento verso l'ambiente che li circondava su principi generali che riassumevano la loro concezione del mondo, delle sue origini e del suo ordine. Purtroppo non ci è giunto alcun testo che li esponesse. Infatti, secondo Cesare, i druidi, detentori del sapere, ritenevano che solo la trasmissione orale fosse adatta ai testi sacri.
Alcune informazioni, di solito molto puntuali, figurano tuttavia in autori greci e latini, altre possono essere raccolte nei testi irlandesi, benché tardivi e un po' modificati dai monaci cristiani che li registrarono. Infine, l'analisi dell'arte celtica consente di evidenziare un certo numero di elementi simbolici particolarmente frequenti che possono essere collegati ai principi fondamentali della divisione del tempo e dello spazio.
Non conosciamo i racconti mitologici che spiegavano e illustravano l'introduzione di questi principi. È ugualmente difficile distinguere i concetti che potrebbero essere il risultato di un contributo specifico del pensiero delle popolazioni celtiche e quelli che appartenevano a un fondo anteriore indoeuropeo più generale o forse persino a un retaggio ancora più antico. Infatti, l'instaurazione di un quadro spazio-temporale stabile e coerente è indissociabile dall'emergere delle società sedentarie dei primi agricoltori.
I monumenti comunitari disposti secondo orientamenti astronomici significativi ne costituiscono una testimonianza eloquente fin dal V millennio.
Non si tratta soltanto degli impressionanti complessi megalitici dell'Europa occidentale, ma anche dei vasti recinti circolari dell'Europa centrale, considerati in passato come insediamenti fortificati. L'assenza di costruzioni nel loro spazio interno, la presenza di aperture verso i punti cardinali e la concentrazione di oggetti particolari, soprattutto di statuette femminili di terracotta, indicano piuttosto la loro utilizzazione cultuale, verosimilmente in occasione di cerimonie legate allo svolgimento dell'anno agricolo. In quest'epoca nascono i primi calendari europei, strumenti indispensabili per la pratica efficace dell'agricoltura in zone temperate.

Figurine votive in bronzo, da un deposito celtico rinvenuto nella località di Gutenberg, presso Balzers (Liechtenstein). V-IV sec. a.C. *Vaduz*, Landesmuseum. Il sito ha avuto un ruolo importante nella storia dei territori oggi compresi nei confini del piccolo Paese europeo e, dal XIII sec., è dominato dalla mole di un massiccio castello.

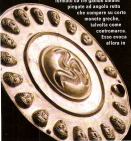
Particolare dell'attacco inferiore della brocca in bronzo trovata in una tomba principesca a Waldalgesheim (Germania). IV sec. a.C. *Bonn*, Rheinisches Landesmuseum. *Nella pagina accanto:* due falere in argento facenti parte di un insieme di oggetti preziosi scoperto casualmente nel 1928 a Manerbio sul Mella (Brescia). Prima metà del I sec. a.C. *Brescia*, Musei Civici d'Arte e Storia. Utilizzate nella bardatura dei cavalli per coprire gli incroci dei finimenti, le falere sono ornate sulla fascia periferica da teste umane stilizzate, e, in un caso (*a sinistra*), anche da un triscele.

IL TRISCELE, SIMBOLO CELTICO DI IERI E DI OGGI

Il motivo rotatorio a tre bracci formato da volte che orna oggi i vetri o i paraurti delle auto, il collo delicato delle ragazze (o dei ragazzi) e dà il suo nome a gruppi di musica «folk» è proprio un antichissimo motivo celtico. Ci sono tuttavia *forti probabilità che il* significato di simbolo che esso ha acquisito nel XX secolo non abbia molto a che vedere con quello che aveva nell'antichità. Bisogna segnalare innanzitutto che il suo nome attuale – compresa la sua forma bretone *triskell* – non ha nulla di celtico: viene dal greco antico, in cui la parola *triskelés* («con tre piedi») designa dapprima un tripode, poi il motivo rotatorio formato da tre gambe umane piegate ad angolo retto che compare su certe monete greche, talvolta come contromarca. Esso evoca allora in particolare, come il suo equivalente latino *triquetrus* («triangolare»), la forma triangolare della Sicilia e, piú tardi, in alcuni autori, quella della Gran Bretagna.
Le prime rappresentazioni del triscele attribuibili *con certezza ai Celti sono antiche e risalgono al* VII secolo a.C. Esse provengono dall'Europa centrale: il motivo figura su ceramiche dipinte, ma se ne conosce anche una versione modellata in terracotta, appesa probabilmente con altri elementi (foglie di quercia, rotelle...) ai rami di un albero sacro in un sito della Boemia. È tuttavia solo nei secoli V-VI a.C. con la formazione di un'arte celtica non geometrica di una grande originalità, che il triscele diventa, dopo la «S», uno dei principali simboli del repertorio iconografico. Le viene talvolta associata, in composizioni complesse di cui cominciamo soltanto ora a intravedere le sottigliezze. Quando essa accompagna un tema figurato, questo è rappresentato il piú delle volte dal cavallo, metamorfosi divina dell'astro solare.
Tutto porta dunque a credere – ma nulla lo prova con certezza – che il triscele rappresenti la forma astratta dell'astro in movimento, ternaria perché il numero tre è l'espressione della perfezione divina, quella di un movimento senza fine né inizio, e perché evoca i tre punti del movimento quotidiano del sole, il sorgere, lo zenit e il tramontare.
In tal caso, l'associazione della «S» e del triscele, piú particolarmente il triscele integrato in una serie di «S», tema particolarmente frequente nel IV e III secolo a.C., esprimerebbe la concatenazione dei movimenti annuali dell'astro che i Celti, come noi, sapevano essere all'origine di ogni forma di vita nell'universo cui apparteniamo...

nella ricostruzione in base alla loro curvatura, rispetto alle nostre convenzioni di rappresentazione della volta celeste. Bisogna innanzitutto considerare che per i Celti l'aspetto simbolico e funzionale prevale sempre sull'aderenza alla coerenza visiva, per loro non significativa. Il rispetto della disposizione degli astri, componente sacra dell'Universo, non implica necessariamente un'orientazione «descrittiva». Potrebbe essere inoltre che l'eventuale messa in parallelo di queste immagini di segmenti di cielo stellato e dei loro modelli celesti non si effettuasse nella posizione verticale della brocca: si tratta infatti di uno strumento utilizzato durante un rituale, probabilmente complesso, il cui svolgimento ci è completamente sconosciuto.

La decriptazione delle due grandi *appliques* ventrali della brocca permette di proporre una lettura ipotetica delle due piú piccole. Partendo dall'equazione stelle-occhi dei mostri, l'*applique* a forma di esse potrebbe rappresentare una coppia di astri particolarmente importanti. Si potrebbe pensare ai gemelli Castore (α *Gem*) e Polluce (β *Gem*), della costellazione omonima (*Gemini*), la cui levata precedeva quella del sole al solstizio d'estate e seguiva il suo tramonto al solstizio d'inverno.

Come è già stato sottolineato a piú riprese, la «S» è il simbolo schematico della corsa del sole da un solstizio d'inverno all'altro. Sarebbe associata in questo caso alle due stelle che i Greci avevano identifi-

DÈI DELLA LUCE E DELLE TENEBRE

L'assenza di scritti degli antichi Celti che ci informerebbero direttamente sui loro dèi e sulle loro concezioni dell'ordine universale e del destino dell'uomo impone il ricorso a una fonte indiretta, alle menzioni sparse che si possono raccogliere negli autori greci e latini, agli echi preziosi ma tardivi delle letterature irlandese e gallese registrati più di un millennio dopo la fine dell'indipendenza dei Celti continentali, infine alle opere figurate che ci sono pervenute. Queste ultime sono una testimonianza inestimabile di prima mano. Ma la concezione molto originale dell'immagine che avevano adottato i loro autori, con il rifiuto di una descrizione o di una narrazione che andassero al di là dell'allusione, costituisce un ostacolo quasi insormontabile alla loro piena comprensione... Pur lacunosa, l'immagine del mondo spirituale degli antichi Celti, che si può ricostruire partendo dalle diverse fonti, mostra chiaramente la sua antichità, la sua estensione e la sua specificità. Questa immagine non è tuttavia certo né completa, né del tutto coerente... **Cesare forni per primo una lista dei grandi dèi gallici e definì, succintamente ma chiaramente, le loro funzioni**. Purtroppo, senza menzionare le loro denominazioni galliche, Cesare indica unicamente i nomi degli dèi romani che, secondo lui, esplicavano funzioni equivalenti. Per primo cita Mercurio, il più onorato, «inventore di tutte le arti (...), il dio che indica la via da seguire, che guida il viaggiatore (...), che è il più capace di far guadagnare il denaro e di proteggere il commercio» (*Commentarii de bello gallico*, VI, 17). In lui si riconosce generalmente *Lug*, il grande dio solare onnifunzionale e sovrano, il cui nome è attestato in diversi Paesi celtici. È il dio *Lugh* («il Luminoso») della mitologia irlandese: sovrano dei *Tuatha Dé Danann* (tribù della dea Dana), l'ultima generazione degli dèi, è soprannominato *Samildánach* («Abile in molte tecniche»); il suo nome è seguito spesso dal qualificativo «dal lungo braccio» che conferma, con la sua predilezione per il giavellotto e la fionda, la sua natura solare...

Particolare di una delle placche istoriate in argento del calderone di Gundestrup (Jutland, Danimarca) raffigurante un personaggio dalla statura enorme, certamente identificabile con un dio. Prima metà del I sec. a.C. ***Copenaghen*, Nationalmuseet.**

cato con i gemelli Dioscuri, di cui l'uno era mortale (Castore) e l'altro, immortale (Polluce), divideva il suo soggiorno tra l'Olimpo e gli Inferi dove ritrovava la compagnia del fratello.

Summa di arte e di conoscenza

Nel nostro caso la differenza di colore e di luminosità tra le due stelle sarebbe espressa dalla dimensione degli «occhi». Trattandosi del cielo notturno, l'immagine evocherebbe il solstizio d'inverno. L'altra *applique*, con l'immagine caratteristica della divinità solare nella sua pienezza, dovrebbe evidentemente corrispondere all'astro nella piena forza del solstizio d'estate. In

Cesare nomina poi: Apollo, il guaritore; Marte, il signore delle guerre; Giove, il reggitore dei celesti; Minerva, l'iniziatrice delle arti e dei mestieri. Nelle divinità citate da Cesare, gli specialisti delle religioni vedono l'espressione delle tre funzioni fondamentali del sistema indoeuropeo: sovrana e sacra (Giove), guerriera (Marte), produttrice (Apollo e Minerva). Quanto a Mercurio, identificato con *Lug*, adempie in realtà le tre funzioni. **Il secondo testo antico su cui poggiano le ricostruzioni della religione celtica** è un breve passo del poeta Lucano, che menziona i tre grandi dèi gallici ai quali venivano offerti sacrifici umani: *Taranis*, *Esus* e *Teutates*. Dato che il suo nome evoca la folgore (*taran* in gallese) il cui simbolo è la ruota, *Taranis* è stato identificato con il Giove di Cesare. *Esus* significherebbe «il dio buono» e presenterebbe così una somiglianza rivelatrice con il termine *Dagda*, nome di un dio irlandese, la seconda divinità per importanza dopo Lug. Padre della grande dea *Birgit* – quasi certamente l'equivalente della Minerva citata da Cesare –, Dagda è uno dei protagonisti del combattimento mitico decisivo detto «seconda battaglia di Mag Tured», condotto dai Tuatha Dé Danann contro i Fomori, nemici innumerevoli, demoniaci, giganteschi e orribili a vedersi che rivendicavano il dominio dell'Irlanda e tentarono di soggiogare le razze leggendarie successive che popolarono l'isola. **Quanto al termine *Teutates*, appartiene alla stessa radice della parola celtica che designa la tribù** (*tuath* in irlandese) ed è associato al Marte romano in numerose iscrizioni. Teutates sarebbe dunque il dio che guidava e proteggeva la tribù in guerra. A lui, secondo Cesare, i Galli consacravano le spoglie del nemico vinto. Sempre secondo Cesare, «i Galli si vantano di discendere tutti quanti da *Dis Pater* (divinità sotterranea assimilata a Plutone, dio degli Inferi) e dicono che è una tradizione fissata dai druidi. Perciò delimitano il corso del tempo non contando i giorni ma le notti e calcolano i giorni natalizi e *l'inizio dei mesi* e degli anni come se il giorno fosse successivo alla notte» (*Commentarii de bello gallico*, VI, 18). Non conosciamo il nome gallico di questo dio, ma quello del suo equivalente irlandese, *Donn* («l'Oscuro»), isolato dalle altre divinità nel regno dei morti, temibile quanto benefico. Si tratta dunque del doppio tenebroso e sotterraneo di *Lug* («il Luminoso»), sovrano del cielo diurno e del mondo terrestre, una opposizione nella complementarità che si accorda con i fondamenti della concezione celtica dell'ordine universale.

I CELTI DA LEGGERE

Venceslas Kruta
I Celti
fotografie di Dario Bertuzzi, Werner Forman, Erich Lessing, traduzione dal francese di Fabrizio Ascari
L'ippocampo, Milano 240 pp., 250 ill. col., 29,90 euro (il volume può essere acquistato anche online: www.ippocampoedizioni.it)

In questa sua recente opera, Venceslas Kruta coniuga l'inoppugnabile rigore scientifico con una veste grafica ed editoriale di grande ricchezza ed eleganza. L'autore ha impostato la trattazione in due sezioni principali, rispettivamente dedicate alla storia e alla civiltà dei Celti. I sette capitoli della prima ripercorrono la lunga vicenda delle popolazioni celtiche, sottolineandone la centralità in molte fasi della storia europea. Nella seconda parte, Kruta invita il lettore a soffermarsi sugli aspetti salienti della cultura celtica, tra i quali, per esempio, il ruolo degli artigiani specializzati nella fabbricazione di oggetti di rigore particolare e del forte valore simbolico oppure la concezione della figura ideale di guerriero eroico, o, ancora, l'immagine che i Celti avevano elaborato delle proprie divinità. La disamina di questi temi diviene anche occasione per esaltare, grazie allo splendido corredo iconografico, la creatività e la sensibilità estetica degli artisti e degli artigiani celtici.

questo caso le due *appliques* sarebbero da distribuire tra le rappresentazioni del cielo dell'inizio delle stagioni estiva e invernale, secondo una sequenza che si svolgerebbe sulla circonferenza del recipiente in senso orario.

Dalla lettura di questo monumento è chiaro che ci troviamo davanti a una «*summa*» di arte e di conoscenza, con una concezione perfettamente coerente, basata sull'opposizione di princìpi fondamentali complementari: cielo d'inverno-cielo d'estate, solstizio d'inverno-solstizio d'estate. A questo si aggiungono le due costellazioni che la brocca di Brno indica come la rappresentazione emblematica di questa opposizione: il Cigno e il Toro, e anche i Gemelli, associati nei fatti ai due solstizi. Alla sua esecuzione magistrale si aggiunge dunque un contenuto rigorosamente strutturato, che apre per la prima volta uno squarcio sull'universo spirituale dei Celti svelandocene in modo descrittivo alcuni aspetti fondamentali.